



CGIL CISL UIL

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI

SETTEMBRE 2012



PREMESSA

Le crisi economiche, politiche e ambientali, accompagnate da importanti mutamenti nelle strutture geopolitiche, hanno profondamente cambiato gli scenari in cui la cooperazione opera. Profondi sono stati, inoltre, i cambiamenti relativi all'idea di sviluppo e alle priorità.

Per la prima volta in quindici anni nei paesi OCSE, mentre si aumenta dello 0.3% la spesa militare, attestandosi al 2,6% del PIL globale, è sceso il valore complessivo dei fondi pubblici per la cooperazione. Ciò richiede una ulteriore attenzione alle questioni dell'efficacia e della qualità degli aiuti.

La maggiore interdipendenza economica, sociale ed ambientale, illustrata dagli effetti delle crisi multiple, richiederebbe una maggiore coerenza delle politiche commerciali, degli investimenti, ambientali, energetiche, agricole e della sicurezza alimentare, demografiche, migratorie etc.. Infatti enorme è il loro contributo congiunto per la promozione della pace, il rispetto dei diritti umani e il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo, concordati in sede ONU.

L'*ownership* democratica, la coerenza delle politiche, la responsabilità e la trasparenza sono condizioni indispensabili delle politiche di cooperazione, come sottolineato dalla società civile a livello nazionale, regionale e globale.

Ciononostante, i Summit e le Conferenze Internazionali non vanno oltre il rinnovo di proclami e dichiarazioni non vincolanti, rinviando *sine die* l'assunzione di responsabilità e di impegni. I governi non riescono a rinunciare ai propri interessi.

Gli stessi paesi emergenti anche se hanno una robusta crescita economica che ha prodotto una riduzione della povertà, non rappresentano un'alternativa all'attuale modello di sviluppo.

Nel 2000, dopo quarant'anni dal primo piano delle Nazioni Unite per sconfiggere la povertà e l'ingiustizia sociale, l'Assemblea delle Nazioni Unite e i suoi membri lanciano gli Obiettivi del Millennio, chiedendo ai paesi industrializzati un impegno straordinario per arrivare nel 2015 con l'accesso di tutta la popolazione mondiale a quei bisogni primari e universali, come sono l'alimentazione, la salute, l'educazione primaria, l'abitazione, la parità tra uomo e donna, il lavoro dignitoso, la protezione sociale, la libertà di espressione e di associazione.

IL QUADRO GLOBALE

Tali impegni non hanno prodotto risultati sostanziali e ormai prossimi alla scadenza del 2015, vi è oltre un miliardo di persone che soffrono la fame con solo una persona su sette che gode di una qualche forma di protezione sociale. Oltre 200 milioni di persone fuggono dal proprio paese in cerca di un lavoro. Nel 2011, circa 4.3 milioni di persone sono state costrette a lasciare la propria casa a causa di conflitti o persecuzioni politico-religiose. Di questi 800.000 hanno dovuto lasciare il proprio paese, il numero più alto da un decennio a questa parte. Altri 3,5 milioni sono diventati profughi all'interno del proprio paese, con un



incremento del 20% dal 2010. Per non parlare degli effetti dei cambiamenti climatici sulle persone e sull'economia. Nel 2011 i danni economici sono stati pari a 380 miliardi di dollari. Questi numeri sono destinati ad aumentare: nel 2050 secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), i migranti ambientali potrebbero diventare 200/250 milioni.

Sul terreno del lavoro, l'ILO nel suo Rapporto sull'occupazione 2012 denuncia che mancano all'appello 200 milioni di posti di lavoro, compresi i 27 milioni di nuovi disoccupati dall'inizio della crisi e che per garantire una crescita sostenibile salvaguardando la coesione sociale, il mondo dovrà rispondere alla sfida urgente di creare 600 milioni di posti di lavoro produttivi nei prossimi dieci anni. Nonostante ciò, 900 milioni di lavoratori continuerebbero comunque a vivere, insieme alle loro famiglie, sotto la soglia di povertà dei 2 dollari al giorno, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. In questo quadro i processi di internazionalizzazione delle produzioni hanno prodotto una robusta precarizzazione del lavoro, una forte riduzione dei diritti fondamentali ed un peggioramento delle condizioni di lavoro centinaia di milioni di uomini e donne.

In Europa, la crisi economica e finanziaria ha prodotto un aumento drammatico della disoccupazione e le politiche di rigore stanno mettendo in discussione il sistema di welfare, il processo d'integrazione europeo.

Oggi, valutiamo con interesse il dibattito, che si è avviato nell'attuale Governo e nel Parlamento, sulle prospettive e sull'impegno italiano nell'ambito della cooperazione internazionale. Tale dibattito dovrà portare a soluzioni legislative, finanziarie ed operative, superando le resistenze e i limiti che, ogni qual volta si è aperto il dibattito sull'aiuto pubblico allo sviluppo, sono emersi prepotentemente, provocando l'affossamento di ogni tentativo di riforma.

La cooperazione italiana, sin dalle sue origini, ha sofferto continue crisi e non è mai riuscita ad acquisire quel ruolo e quel significato politico centrale nella politica estera italiana che lo spirito e la lettera delle leggi che l'hanno regolata (dalla legge 38/1979 alla successiva legge 49/1987) parevano prefigurare.

Si è proceduto, troppo spesso, in modo s coordinato e senza una visione d'insieme, privi di un indirizzo coerente. Ciò ha reso, insieme agli impegni non mantenuti, spesso inutile o ininfluente l'azione italiana in alcuni paesi o nel rapporto con le istituzioni internazionali. L'immagine dell'Italia si è così logorata, fino a essere considerata inaffidabile.

I DATI OCSE E LA COOPERAZIONE ITALIANA

Il rapporto OCSE-DAC parla chiaro: il totale dell'investimento europeo per la lotta alla povertà, gli Obiettivi del Millennio e lo sviluppo sostenibile è stato nel 2011 di 53 miliardi di Euro. Nove paesi, Lussemburgo, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Malta, Belgio, Irlanda, Finlandia hanno mantenuto lo stanziamento finanziario sopra lo 0,5% del PIL, tenendo fede agli impegni assunti. Germania e Francia sono di poco di sotto lo 0,5%, pur rimanendo in posizione di rilievo. Undici Paesi europei hanno invece tagliato i finanziamenti rispetto al 2010 e la più alta diminuzione è stata quella di Spagna (-53%) e Italia (-38%).



Alcuni paesi hanno nascosto tali tagli, come l'Italia, contabilizzando come aiuto allo sviluppo nel 2011 costi impropri, quali la diminuzione o remissione del debito, i costi per l'accoglienza di richiedenti asilo o di studenti, etc...

L'aumento dei fondi destinati alla cooperazione segnalati dall'Italia all'OCSE e passati dallo 0,15% del 2010 allo 0,19% del 2011, nonostante i rilevanti tagli subiti costantemente dal 2008 in poi in particolare per la cooperazione gestita dal MAE, deriva dall'inserimento dei costi per l'accoglienza dei rifugiati, a quelli relativi agli aiuti bilaterali (+30%) e di quelli per la remissione di debiti ormai inesigibili (+35%). Le previsioni per il 2012 sono di uno stanziamento complessivo pari allo 0,12% del PIL, con una ripresa dello 0,16% nel 2015.

La cooperazione allo sviluppo italiana ha mantenuto una sua vitalità solamente grazie alla cooperazione degli enti territoriali e al dinamismo della società civile che, dalla guerra nell'ex-Jugoslavia, ha prodotto una fitta rete di aggregazioni, iniziative, organizzazioni, coalizioni, campagne fondate sulla solidarietà dei cittadini, sui tavoli di concertazione creatisi in moltissime regioni e città italiane tra enti territoriali, società civile e sindacati.

La cooperazione territoriale, evoluzione della cosiddetta cooperazione decentrata, imperniata sul concetto che questa corrispondesse a quella promossa da Regioni ed Enti locali, è quella che vede partecipare Regioni e Province Autonome, Enti Locali, istituzioni pubbliche insieme a tutte le componenti della società civile.

Dal punto di vista delle tipologie di intervento si assiste in misura crescente ad una integrazione tra interventi di cooperazione allo sviluppo e di cooperazione/collaborazione economica, con un allargamento degli *stakeholders* dai tradizionali attori della cooperazione decentrata (ONG, terzo settore, enti locali, università, associazioni di migranti) a soggetti associativi (associazioni di categoria, distretti, enti fiere, camere di commercio, associazioni cooperative ed artigiane) e singoli attori del mondo imprenditoriale.

La cooperazione economica italiana, inoltre, è cresciuta e si è sviluppata in un contesto che non prevedeva alcuno slegamento degli aiuti, omettendo dunque il rispetto delle prescrizioni OCSE-DAC e in definitiva non attuando le condizioni che le imprese avrebbero dovuto rispettare in materia di diritti umani, del lavoro e ambientali, con particolare riferimento al rispetto delle convenzioni fondamentali ILO e delle Linee Guida OCSE sulle multinazionali, che l'Italia ha l'obbligo di promuovere presso le imprese, affinché adottino comportamenti responsabili nel quadro delle loro attività e della catena di fornitura.

In termini finanziari gli stanziamenti superano i trenta milioni di euro l'anno, con le Regioni che sostengono il 90% del totale del sistema delle autonomie locali. Un dato in decrescita rispetto al decennio trascorso e che rappresenta un contributo significativo se messo in relazione alle previsioni degli stanziamenti del Ministero (Linee guida 2012-2014) che attestano intorno agli ottanta milioni di euro gli interventi a dono (al netto di tutte le obbligazioni).



Uno dei temi principali e valore aggiunto della cooperazione territoriale italiana sta nel suo contributo alla *governance* democratica locale e allo sviluppo locale. Questo contributo è efficace se sostiene efficienti processi di decentramento e la crescita delle capacità democratiche, sia negli enti locali (burocrazie e persone elette) e nelle organizzazioni della società civile, sia tra di loro, rafforzando gli strumenti di rappresentanza e le misure deliberative e partecipative.

Questa cooperazione dovrebbe essere rafforzata tenendo conto dell'obiettivo "profondamente democratico" dell'assistenza europea all'estero e dell'istituzione del Fondo europeo per la democrazia e perché fa crescere la consapevolezza delle comunità rispetto alla necessità di trovare soluzioni comuni coerenti alle problematiche locali provocate dai processi di globalizzazione.

Le esperienze dell'UE nell'ambito dello sviluppo regionale e locale e nella cooperazione transfrontaliera e transnazionale, devono essere condivise con i paesi partner. Inoltre, l'adozione del concetto di partenariato territoriale favorisce una maggiore coerenza delle politiche europee interne ed esterne per lo sviluppo regionale e locale.

COOPERAZIONE E MISSIONI MILITARI

Negli ultimi vent'anni, si è affermata un'idea di cooperazione che ha potenziato il ruolo dell'Italia nelle missioni militari internazionali, ONU e NATO, spostando l'asse dell'impegno italiano per la pace, la sicurezza e la lotta alla povertà dalla presenza civile a quella militare. Una tendenza non solamente italiana, che ha dominato lo scenario internazionale di un ventennio. Purtroppo, il nostro paese ha sovente scelto di sostenere l'industria delle armi e una politica presenza militare nelle aree di conflitto, piuttosto che l'azione della diplomazia, della politica, della cooperazione e della solidarietà.

Oggi, riteniamo che sia giunto il momento di un cambio radicale di questa politica che spinge poi, inevitabilmente, al rinnovo dell'apparato bellico (vedi l'ultimo investimento e polemica sugli F35). Oggi bisogna investire, invece, nel sostegno alla promozione della democrazia, della pace, del lavoro dignitoso e di programmi di sviluppo sostenibile inclusivi e condivisi con la società civile dei anche dei paesi interessati, delle relazioni tra comunità, tra territori, dell'economia solidale, nel rispetto delle diversità culturali e religiose, nel dialogo, per contrastare e prevenire i conflitti.

IL SINDACATO E UNA NUOVA STRATEGIA DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

In questo quadro, l'attuale congiuntura della regione del Nord Africa e del Medio Oriente, con le sue rivoluzioni e processi di cambiamento epocale, sarebbe il vero banco di prova per rilanciare la nostra politica estera e la nostra cooperazione, in una chiave completamente diversa dal passato, costruendo un nuovo sistema di relazioni e di partenariato nel Mediterraneo, così da valorizzare la storia comune e costruire un grande spazio di pace, di sicurezza e di sviluppo sostenibile.

Oggi bisogna costruire una strategia di cooperazione in grado di innovare, unire crescita economica a sviluppo sostenibile, lavoro dignitoso e diritti sociali, produrre ricchezza e una sua equa distribuzione ed inclusione sociale. Bisogna mettere la cooperazione per uno sviluppo sostenibile, la pace e la solidarietà al



centro dell'azione di politica estera per costruire un modello di sviluppo sostenibile, policentrico a partire dal Mediterraneo fino alle altre aree di crisi democratica, politica, economica e sociale. Non si tratta di “esportare la democrazia”, ma di far sì che la nuova cooperazione metta al centro dei propri interventi anche il sostegno di quegli attori e quelle organizzazioni della società civile e sindacali impegnate, tra mille rischi e difficoltà a promuovere democrazia, rispetto dei diritti umani, lavoro dignitoso e tutela dell'ambiente.

Il rilancio della cooperazione richiede uno straordinario sforzo di ripensamento delle sue finalità e delle sue capacità, attraverso una nuova legislazione ma, innanzitutto, attraverso un cambiamento culturale.

Il nuovo paradigma dello sviluppo sostenibile globale, sarà rappresentato dalla destinazione del 99,3% del PIL a politiche di sviluppo sostenibili, coerentemente sia a livello nazionale che internazionale, con la cooperazione che deve diventare parte centrale del “nuovo corso” e non la parte residuale.

È ormai chiaro che vanno invertiti i termini del ragionamento e che bisogna modificare radicalmente le politiche per la crescita sostenibile, per l'inclusione sociale, per l'estensione dei diritti universali, per l'occupazione ed il lavoro dignitoso, per la preservazione e l'uso razionale delle risorse naturali, per consegnare alle generazioni future qualcosa di meglio e di più di ciò che abbiamo ereditato da quelle precedenti. E' su questa base che va avviata la riforma della cooperazione se la si vuole realizzare veramente.

Nei mesi scorsi l'istituzione del Tavolo Interistituzionale, promosso dal MAE, la nomina del Ministro Riccardi, e l'avvio del processo di preparazione del Forum della Cooperazione, hanno accelerato tale riflessione.

Inoltre la Commissione Affari Esteri del Senato del 24 luglio u.s. si è impegnata per la definizione di una proposta di riforma della legge sulla cooperazione, ha preso in esame i disegni di legge presentati e ha prodotto un testo unificato, sul quale si è raggiunta una convergenza, in particolare sulla nomina di un Sottosegretario con delega, sulla costituzione del Fondo unico e sulla creazione dell'Agenzia. Purtroppo, non si fa accenno alle risorse economiche, né a obiettivi percentuali da raggiungere e tantomeno a scadenze da rispettare.

Per il sindacato l'obiettivo prioritario rimane quello della definizione di politiche di cooperazione allo sviluppo ed economiche coerenti finalizzate alla promozione della democrazia, della pace, della occupazione e dei diritti fondamentali del lavoro e sindacali, della lotta alla povertà e di una crescita economica sostenibile. Tutto ciò nel quadro più ampio del rispetto dei diritti umani, del lavoro dignitoso e della protezione sociale per tutte e per tutti quali condizioni essenziali alla promozione della giustizia sociale, economica e ambientale, fattori indispensabili per affermare pace, sicurezza, stabilità e sviluppo sostenibile a livello globale.



Si tratta di garantire la realizzazione di rapporti di partnership, fondati sul dialogo, sul riconoscimento delle pari dignità, sul reciproco rispetto nelle differenze culturali, religiose e storiche, sulla solidarietà, insieme ai legittimi mutui interessi e alla difesa del bene comune.

I diritti del lavoro, la partecipazione e il riconoscimento delle organizzazioni sindacali come attori della cooperazione allo sviluppo, sono ancora oggi considerati temi e attori residuali nelle politiche di cooperazione italiana, mentre, al contrario, il lavoro dignitoso, in tutte le sue "dimensioni" integrate, è entrato a far parte degli obiettivi portanti delle nuove strategie di aiuto pubblico allo sviluppo internazionale, come autorevolmente sancito dall'ECOSOC.

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, COOPERAZIONE ECONOMICA, IMPRESE SOSTENIBILI E LAVORO DIGNITOSO

Le Convenzioni Internazionali dell'ILO sono la base del diritto del lavoro universalmente riconosciuto e la loro applicazione e implementazione, a partire dai diritti di organizzazione sindacale e contrattazione collettiva, sono un prerequisito per lo sviluppo sostenibile e la coesione sociale che ogni sana politica di cooperazione deve perseguire.

La stessa Unione Europea ha posto il lavoro dignitoso e la protezione sociale come due elementi centrali della propria azione di intervento a favore dei paesi terzi. Oggi in considerazione della internazionalizzazione delle produzioni e del ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali e delle banche di sviluppo, in cui l'Italia è rappresentata, è ancora più impellente inserire tra le necessarie modifiche della cooperazione allo sviluppo anche nuovi parametri basati sulla sostenibilità su cui fondare le strategie di cooperazione economica. Ciò riguarda la qualità e le priorità su cui basare i criteri di attribuzione del sostegno alla costituzione di imprese miste per lo sviluppo, i contributi di sostegno al bilancio dei paesi partner, la qualità della partecipazione dell'Italia alle attività e capitali di banche e fondi di sviluppo internazionali.

Tali criteri devono includere il rispetto dei Principi ONU su business e diritti umani e le Linee Guida OCSE sulle Multinazionali e sarà fondamentale che il legame tra cooperazione economica e allo sviluppo, internazionalizzazione, RSI venga promosso in modo integrato in tutte le azioni della cosiddetta diplomazia economica italiana sulla base di chiare condizionalità sociali ed ambientali derivanti dai suddetti strumenti internazionali, per l'accesso alle risorse pubbliche e agli incentivi ed infine di procedure di controllo da attuarsi anche attraverso le reti istituzionali internazionali (ambasciate, ACE).

Il movimento sindacale internazionale, di cui CGIL CISL UIL sono parte, ha accumulato una consolidata esperienza di cooperazione e di lavoro con le organizzazioni sindacali dei paesi in via di sviluppo e anche grazie all'esecuzione dei progetti di cooperazione, è portatore di esperienze, di relazioni globali, di rappresentanza sociale, di specificità del mondo del lavoro impegnato da sempre nella promozione della pace e della convivenza della lotta alla povertà, la promozione della giustizia economica, sociale e ambientale, la riduzione delle disuguaglianze, l'affermazione dei diritti umani e della pari dignità delle



persone, il soccorso umanitario e la costruzione di partenariati per lo sviluppo sostenibile. Un patrimonio che, spesso, in Italia non viene ancora valorizzato come nel resto d'Europa.

Il sindacato, oggi, è un protagonista e un attore di sviluppo impegnato a promuovere e difendere la democrazia e costruire riforme e modifiche costituzionali per favorire investimenti responsabili e occupazione in un quadro di rispetto dei diritti.

Ancora oggi i diritti fondamentali del lavoro a partire dalla libertà sindacale vengono negati in moltissimi paesi. Oltre il 50% dei lavoratori e lavoratrici nel mondo non gode di tali diritti. L'assassinio di sindacalisti, gli arresti, le minacce verso attivisti sindacali e la repressione sindacale sono una realtà diffusa in paesi come Colombia, Guatemala, Honduras, Birmania, Zimbabwe, Swaziland, Mauritania, dove le libertà e i diritti sono negati o in sistemi "chiusi" e totalitari.

Il ruolo dei sindacati nel promuovere ed estendere l'applicazione delle convenzioni fondamentali dell'ILO nei paesi in via di sviluppo nel costruire modelli produttivi e di relazioni industriali sostenibili è un'azione di cooperazione fondamentale per evitare il dumping sociale, una internazionalizzazione selvaggia e senza regole che produce effetti negativi anche sulla occupazione e sui diritti in Italia .

Per questo è necessario costruire un modello di cooperazione allo sviluppo ed una cooperazione economica che siano slegate e che si basino sul rispetto degli strumenti internazionali ILO e OCSE da parte delle imprese che si internazionalizzano e di tutta la loro catena del decentramento favorendo investimenti produttivi, lo sviluppo locale e il lavoro dignitoso.

Noi auspichiamo la costruzione di un Sistema Italia della cooperazione, che includa tutti i soggetti, pubblici e privati, interessati a farne parte, in cui l'aiuto pubblico allo sviluppo, la solidarietà, la cooperazione territoriale trovino adeguati spazi e strumenti di elaborazione comuni, di coordinamento, di pianificazione e di valutazione condivisi.

- In questa direzione, il sindacato italiano è impegnato nelle sedi internazionali, OCSE, ILO, ECOSOC, e in un confronto e coordinamento tra le diverse reti della società civile (Concord, Open Forum, WSF, Solidar), nella CSI (Confederazione Internazionale dei Sindacati) e nelle sue articolazioni regionali (Asia, Africa, America, Medio Oriente), portando l'esperienza italiana e costruendo relazioni con le rappresentanze delle lavoratrici e dei lavoratori di altri paesi e continenti.
- Allo stesso tempo, riteniamo importante la nostra partecipazione nell'Associazione delle ONG Italiane e il dialogo con le altre realtà di rete e associative che operano in questo ambito, convinti che sia proprio attraverso la condivisione, il confronto e il riconoscimento delle diverse esperienze e specificità si possa costruire il cambiamento culturale e la riforma strutturale della nostra politica estera e della cooperazione che il Sistema Italia può proporre a livello europeo e internazionale.

Le organizzazioni sindacali ritengono che la cooperazione si debba fondare sulla coerenza di una vasta gamma di politiche, a livello nazionale e internazionale, quali quelle relative a commercio, finanza, investimenti, lavoro, risorse energetiche e naturali, agricoltura e sicurezza alimentare, migrazione, sicurezza



ecc., che insieme contribuiscono alla massimizzazione dei risultati e al raggiungimento degli obiettivi concordati a livello internazionale, coerenza ancorata all'ambito dei diritti umani universali.

Il partenariato pubblico-privato deve promuovere investimenti responsabili allo scopo di promuovere l'occupazione, garantire i diritti del lavoro e il lavoro dignitoso, attivare un dialogo proficuo con le rappresentanze dei lavoratori, riconvertire i settori industriali obsoleti e dannosi all'ambiente e promuovere la *green economy*, ovvero un ambiente favorevole a posti di lavoro "verdi" e dignitosi, nella direzione di una transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio.

Tutti i programmi e le politiche di cooperazione devono essere guidati dal principio della responsabilità sociale ed ambientale e della loro sostenibilità.

L'Italia deve mantenere e rafforzare gli impegni assunti in modo da raggiungere gli obiettivi concordati a livello internazionale. A questo fine, bisogna sostenere l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie, quale contributo sostanziale alle politiche di cooperazione e alle azioni per combattere il cambio climatico.

Nonostante i loro risultati economici complessivi siano migliori di quelli dei paesi cosiddetti avanzati, i paesi a medio reddito, ancora, ospitano la maggior parte dei poveri e quindi non vanno esclusi dai programmi di cooperazione, sotto la mannaia delle aree prioritarie. Il partenariato deve essere focalizzato sulla costruzione dei sistemi sociali, che favoriscano l'equità economica, attraverso il miglioramento dei sistemi di protezione sociale, la promozione di strutture di dialogo sociale efficace e il rafforzamento di una società civile partecipe ai processi di avanzamento sociale.

Il pieno controllo (*ownership*) democratico delle strategie di cooperazione, attraverso le istituzioni rappresentative, è una dimensione fondamentale di un sistema di governo (*governance*) efficace, accanto a meccanismi di pubblico rendiconto (*accountability*). Questo significa garantire il pieno coinvolgimento nella definizione delle strategie dei parlamenti nazionali, delle autorità locali, dei sindacati e delle parti sociali, nonché della società civile.

La nuova cooperazione deve costruire e sostenere un ambiente favorevole all'efficace partecipazione della società civile, dei sindacati e delle altre organizzazioni interessate alla politica di cooperazione. Il presupposto è l'autonomia di queste organizzazioni, come garantito dagli standard internazionali sulla libertà di associazione. In tal senso, bisogna agire perché i governi rispettino e applichino la libertà di associazione, la libertà di espressione, il diritto di agire, liberi dall'ingerenza dello stato, insieme al diritto di comunicare e collaborare, di cercare e garantire finanziamenti e a quello dello stato di proteggere le organizzazioni democratiche. In tal senso, deve essere supportata la capacità delle parti sociali (imprenditori e sindacati) e della società civile di impegnarsi nel dialogo sociale, specialmente nei paesi dove le strutture democratiche e i processi decisionali sono deficitari o non sono ancora a un livello soddisfacente. Il dialogo sociale è essenziale per garantire un ampio e diffuso controllo democratico sugli obiettivi di sviluppo economico e sociale, compreso il rispetto delle norme fondamentali del lavoro e la promozione dell'equità sociale.



Ovviamente, la trasparenza e la responsabilità dovrebbero essere al centro dell'impegno del settore privato. Un approccio integrato per favorire le imprese sostenibili, come definito nella risoluzione di ILO del 2007, è il coerente corollario di tutto ciò.

La maggiore attenzione al ruolo del settore privato, in questo ambito, rischia di spostare l'attenzione sulla crescita economica e sul profitto piuttosto che sui risultati della cooperazione, in termini di cosiddetto sviluppo sostenibile.

Le organizzazioni sindacali sostengono la cooperazione Sud-Sud e la cooperazione triangolare, con azioni di rafforzamento delle capacità dei partner e di trasferimento di tecnologia, considerando queste come un nuovo percorso per lo sviluppo sociale, in particolare per il sostegno che può venire alla promozione del lavoro dignitoso, integrativo e non sostitutivo degli impegni e delle politiche dei paesi a più alto reddito.

Le organizzazioni sindacali promuovono e sostengono il rispetto degli impegni concordati a livello internazionale e globale, gli standard di sostenibilità ambientale, l'uguaglianza di genere e i diritti umani, diritti dei lavoratori inclusi, ovviamente, così come aderiscono ai principi concordati a livello internazionale sull'efficacia di sviluppo, agli impegni assunti nella dichiarazione di Parigi, nell'Agenda di Accra per l'azione e nella Partnership di Busan per un'efficace cooperazione allo sviluppo e sono impegnate per la piena attuazione delle conclusioni del quarto Forum ad alto livello sull'efficacia degli aiuti (Busan, novembre 2011).

RACCOMANDAZIONI SPECIFICHE

- Riconoscere il Sindacato come attore chiave di cooperazione internazionale per la propria capacità di internazionalizzare le attività a difesa dei lavoratori e la sua eccezionale capillarità (la Confederazione Internazionale dei Sindacati rappresenta 175 milioni di lavoratori tutto il mondo); di fatto “un partenariato innovativo globale”;
- Porre l'agenda del Lavoro Dignitoso, il *Social Protection Floor* e la questione dell'equa redistribuzione delle risorse al centro dell'attività di cooperazione internazionale;
- Riconoscere il modello del Dialogo Sociale come modello democratico di sviluppo e stabilità internazionale;
- Introdurre gli strumenti di promozione delle norme internazionali del lavoro (Convenzioni fondamentali ILO, Linee Guida OCSE, Principi ONU su business e diritti umani) nelle politiche economiche estere italiane, nelle priorità dei programmi delle Istituzioni finanziarie internazionali e delle banche multilaterali, dei criteri per l'accesso al sostegno della internazionalizzazione produttiva, nei progetti di penetrazione commerciale e produttiva, sostenuti da finanziamenti pubblici;
- Costruire una integrazione tra cooperazione allo sviluppo, strategie di internazionalizzazione, RSI e in tutte le azioni della cosiddetta diplomazia economica italiana, introducendo anche procedure di controllo, da attuare anche attraverso le reti istituzionali internazionali;



- Prevedere che venga garantito in modo efficace lo slegamento degli aiuti pubblici in tutte le azioni di cooperazione, i crediti di aiuto, gli aiuti a dono etc. in linea con le Linee DAC/ OCSE e la normativa europea;
- in un'ottica sinergica e coerente, prevedere altresì che le istituzioni preposte al credito alla esportazione e alla promozione del commercio estero, perseguano la loro funzione pubblica, inserendo nelle loro procedure una valutazione di impatto sociale e ambientale, criteri e adeguati *benchmarks* per il rispetto dei diritti umani, del lavoro e di *due diligence*;
- Sostenere le proposte mirate ad una tassazione delle transazioni finanziarie;
- Sostenere fattivamente politiche industriali mirate alla diffusione della *Green economy* e garantire un'equa transizione verso posti di lavoro verdi (*green jobs*);
- Incardinare le attività di cooperazione internazionale sui principi di *Ownership* democratica, Coerenza dei programmi, *Accountability*, Inclusività e Sostenibilità.

Questo documento ha inteso affrontare solo alcuni degli aspetti di fondo su cui basare le nuove strategie di cooperazione internazionale e la legge di riforma in discussione in Parlamento.

CGIL CISL UIL auspicano che tali tematiche e priorità diventino parte della riforma della legge sulla cooperazione e possano pertanto permeare i programmi e le priorità di azione che le istituzioni italiane preposte dovranno attuare nelle politiche di cooperazione italiana per i prossimi anni.